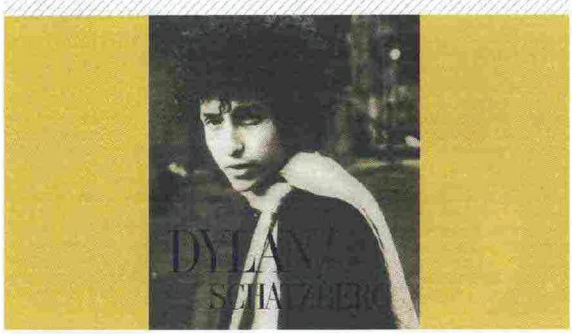
Dylan/Schatzberg

di Jerry Schatzberg
Skira, 2018
262 pp., € 55,00



Dieci anni prima di «*Blood On The Tracks*» Bob Dylan visse la sua stagione più gloriosa, quando cambiò immagine e musica come un camaleonte di nuova specie, passando alla velocità della luce da «*Freewheelin'*» a «*Blonde On Blonde*», dal folk acustico a un inaudito rock- blues, dall'innocenza di «un Huckleberry Finn di campagna» alla *hipness* da giovane beat, giacca stretta e capelli elettrici. In questo passaggio fu aiutato soprattutto da un fotografo, Jerry Schatzberg, un newyorkese del Bronx che bazzicava d'abitudine il mondo della moda ma per Dylan (e per gli Stones, nello stesso periodo) fece volentieri un'eccezione; grazie ai buoni uffici della moglie Sara, guadagnò la sua fiducia e lo ritrasse in varie occasioni, dal vivo e in studio, trasformando in immagini quel tellurico parole & musica. Arrivato all' età di novantun anni, Schatzberg svela oggi quella parte del suo tesoro in un meraviglioso librone edito in Italia da Skira, *Dylan/Schatzberg*. Sono duecentocinquanta pagine di foto in cui Dylan risplende nella tormentata fragilità dei suoi venticinque anni: attore di improvvisate gag in studio, ora buffe ora emblematiche (gli scatti famosi in cui impugna una croce), colto dal vivo nei mesi più tormentati del suo «tradimento» elettrico (con un fantastico Robbie Robertson in grisaglia e capelli corti), immerso in un fascinoso bianco e nero, come la celebre immagine di copertina di *Tarantula*, il libro. Alcuni scatti fecero il giro del mondo già all'epoca, contribuendo al mito del misterioso enigmatico Dylan; altri li vedo per la prima volta, come il coloratissimo set in cui Bobby indossa una protezione da baseball e che campeggia in quarta di copertina. Il più famoso, naturalmente, è lo scatto scelto per la copertina di «*Blonde On Blonde.*» Faceva un freddo cane, racconta Schatzberg, il dito non fu così fermo e la foto riuscì sfocata. L'imperfezione diventò occasione. Dylan non chiedeva altro per rappresentarsi, in una indovinata sinfonia di sfumature bionde, *ton sur ton.*

Il libro è fatto anche di un vecchio articolo del 1965 di Al Aronowitz, mitologico e datato, e di un'intervista, sparsa lungo le pagine, che Jonathan Lethem ha fatto all'autore ma che non racconta poi così tanto ed è nettamente soverchiata dalla bellezza e dall'eloquenza delle immagini. Schatzberg sarebbe poi diventato un regista acclamato (*Panico a Needle Park*, *Lo spaventapasseri*) ma non avrebbe mai dimenticato quelle avventure dylaniane così felici e così «a tempo». Quegli scatti gli consentirono di entrare nel ristretto club (Don Hunstein, Barry Feinstein, Daniel Kramer, Elliot Landy) dei ritrattisti del Dylan ottimo massimo, quello degli anni Sessanta.

Riccardo Bertoncelli

Storia culturale della canzone italiana

di Jacopo Tomatis
il Saggiatore, 2019
810 pp., € 38,00

Abbiamo scritto queste righe dopo da una settimana dedicata, volenti o nolenti, al festival di Sanremo e – al fine di depurarci dalla sbornia di commenti e opinioni dove ogni parere è uguale all'altro, consapevoli di esprimere una posizione controcorrente rispetto alla deriva della moda imperante, e convinti che non abbia molto senso equiparare il gusto personale (tanto più che esiste anche il «cattivo gusto») a una valutazione competente e informata, in nessun campo – può risultare utile anche a chi si occupa di jazz, per approfondire la conoscenza della nostra tradizione canora, destinare un po' del nostro tempo alla lettura delle 810 pagine che compongono il recentissimo lavoro che Jacopo Tomatis – musicologo, giornalista, musicista, docente di «Popular Music» al DAMS di Torino – dedica alla canzone italiana. Una «storia culturale» uscita con un tempismo quasi provocatorio rispetto alla settimana sanremese e che si snoda attraverso la ricostruzione di un percorso nel quale vengono analizzate le diverse stagioni espressive che portano dagli intrecci vocali del Quartetto Cetra alla musica *trap* di Ghali. Il lavoro restituito da Tomatis appare come un'indagine strutturata dei rapporti tra le stagioni socio-culturali maturate da inizio Novecento a oggi e le diverse espressioni di musica popolare via via apparse, con particolare attenzione alla loro origine e ricezione. L'autore non si sottrae neppure alla sempiterna questione delle definizioni, affrontando con scrupolo accademico le descrizioni di «musica popolare», «musica folk», «*popular music*», e relative contestualizzazioni.

Il volume appare quindi come una solida ricostruzione del percorso maturato dalla canzone italiana, indagata nei suoi differenti aspetti grazie a un importante lavoro sulle fonti restituito attraverso le dense argomentazioni racchiuse nei dieci capitoli (più una introduzione e una coda) che compongono la struttura di questo libro, completato da una utile «Cronologia della canzone italiana» che copre il periodo dal 1924 al 2000, oltre all'apparato conclusivo (note, bibliografia, discografia, indice dei nomi e delle opere). Un lavoro impegnato e impegnativo che, come annota l'autore nella sua introduzione, è stato realizzato «con la consapevolezza e l'ambizione che fare una storia della canzone in Italia non significa semplicemente raccontare la musica italiana ma contribuire con un tassello importante a una storia culturale del nostro Paese. Del resto, quando parliamo di musica non parliamo mai solo di musica».

Alessandro Rigolli